



4^a Domenica di Avvento – A -2022

1. *Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi.*

Questo è l'annuncio centrale della Liturgia di oggi, contenuto nel racconto di Matteo, che con lo stesso annuncio giustifica un evento che si è già compiuto: la nascita di Gesù. Matteo ci riferisce che Gesù fu generato e ci descrive il modo in cui fu generato.

Per darci l'annuncio Matteo prende a prestito le parole che Isaia aveva pronunciato molto tempo prima.

Che cosa volesse dire esattamente Isaia non ci è dato conoscere, e non è la cosa più importante. Ciò che importa è sapere che Isaia aveva parlato a nome di Dio, aveva trasmesso una promessa divina e che quella promessa si è adempiuta quando il Signore ha inviato il Figlio suo.

Egli è l'*Emmanuele*, cioè il *Dio – con – noi*.

Il significato del Natale è racchiuso in queste tre piccole parole: «Dio - con - noi», o nell'unica parola « Emmanuele ».

Gesù è *Emmanu*, cioè *con noi*; è uno di noi, nostro fratello.

Nel medesimo tempo Gesù è anche *El*, cioè *Dio*.

In Gesù si ha l'intima unione della divinità con l'umanità. Dio e l'uomo sono ormai un solo e indivisibile essere.

2. *Emmanuele, cioè Dio – con – noi.*

Quest'affermazione forma un'ampia inclusione con la finale del vangelo (28,20): "Io sarò con voi sino alla fine del tempo".

Il vangelo termina come è iniziato, affermando la presenza di Gesù. Il Risorto è presente nella chiesa, continua a essere il Dio con noi. Non solo è presente nella comunità, ma è il salvatore della comunità e il suo sostegno.

"Io sono con voi" è la sostanza del nome che Dio ha rivelato a Mosè: un nome che indica la presenza di Dio in mezzo al suo popolo per guidarlo nel suo cammino.

"Emmanuele", Dio con noi, è il nome di Gesù. E con questo nome Gesù saluta i suoi missionari: "Ecco, io sono con voi". Così con questo nome il vangelo di Matteo si apre e si chiude. Non c'è altro nome nel quale cercare salvezza.

Il vangelo di Matteo non perde poi l'occasione per dirci i luoghi privilegiati della presenza di Gesù: nella comunità radunata nel suo nome (18,20), negli apostoli missionari (10,40), nei fratelli bisognosi (25,31), nella chiesa predicante (28,20).

3. *Così fu generato Gesù Cristo*

Lo scopo immediato del racconto di Matteo è di mostrare che Gesù apparteneva alla stirpe di Davide. Per gli ebrei del suo tempo era una questione importante. Ma Matteo supera questa questione, affermando che Gesù è il Figlio di Dio e non solo di Davide, è il dono dall'alto, è Dio con noi. Inoltre Matteo approfitta per purificare il progetto messianico che l'espressione figlio di Davide connotava.

Al tempo di Gesù tale espressione, particolarmente corrente, esprimeva una forma popolare di speranza messianica. Non solo, e non tanto, una discendenza da Davide, quanto un progetto di restaurazione religiosa e politica.

Illuminante in proposito è il dibattito che leggiamo in Mt 22,41-45. Gesù non nega la sua discendenza davidica, ma nega l'importanza che gli scribi vi attribuivano: il Messia non deriva la sua discendenza decisiva da Davide. E soprattutto non condivide il progetto messianico che la sua discendenza sembrava coinvolgere.

Ecco perché Matteo, nel nostro episodio, afferma la discendenza dal re Davide ma insieme la supera.

Si direbbe che la affermi con riserbo. È la novità di Gesù che impone tale riserbo.

Gesù è nato dallo Spirito, dall'alto, e il suo progetto è quello della croce. Egli viene da Davide, attraverso una linea di elezione che supera quella del sangue.

Compie le promesse fatte alla casa di Davide, ma insieme giudica la casa di Davide e tutto Israele. In lui avviene un compimento nuovo, inatteso, per molti giudei deludente.

4. Figlio di Davide e Figlio di Dio

Anche Paolo, nell'intestazione della grande lettera ai Romani, ricorda Gesù come figlio di Davide e Figlio di Dio, accennando in tal modo ("secondo la carne e secondo lo Spirito") a una sorta di "tensione" che costituisce la chiave indispensabile per comprendere l'identità di Gesù: l'umiltà e la gloria, la debolezza e la potenza, la vita terrena e l'elevazione.

Il rapporto è circolare: l'esaltazione per svelare l'identità di colui che ha sofferto (è il Figlio di Dio) e la vita terrena e la croce per svelare l'identità di colui che è esaltato (quale Figlio di Dio?).

Ma il passo di Paolo, veramente molto pregnante, ci suggerisce altre due caratteristiche di Gesù. Anzitutto la sua universalità: Paolo ha ricevuto la grazia dell'apostolato "per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti".

E poi una seconda affermazione non meno importante: Gesù è il vangelo, la lieta notizia.

La sua, infatti, è una salvezza grazia, un dono gratuito.

5. Alla luce del racconto evangelico e della sintesi teologica che ci ha presentato san Paolo nella seconda lettura di oggi possiamo ritornare alla prima lettura per capire il messaggio che da essa ci proviene.

Isaia pronunciò l'oracolo del parto della vergine rivolgendosi a un re, minacciato nel suo potere. Per non perdere il regno, Acaz cerca l'aiuto delle alleanze politiche, poi ordina di fortificare la città per far fronte al nemico (cfr. Is 7,3); e infine cerca di propiziarsi gli dèi cananei con riti idolatrici, fino al punto di sacrificare il proprio figlio ad essi (2Re 16,3). Egli si è allontanato dal vero Dio.

In questa precisa situazione il Profeta, accompagnato dal proprio figlio Sear-Jasub (= *un resto ritornerà*), affronta il re e lo richiama alla fede assicurandolo che il Signore mantiene le sue promesse, ma richiede fedeltà incondizionata all'alleanza. Il profeta aggiunge: «Se hai qualche dubbio, chiedi a Dio un segno ed egli te lo darà». Il re si rifiuta adducendo un pretesto falso: non voglio tentare il Signore. In realtà egli non ha fiducia in Dio; pone la sua sicurezza altrove: negli idoli falsi e nelle potenze umane. Il tentativo di Isaia quindi è apparentemente inefficace, ma permette di comprendere che Dio manderà avanti la storia: Dio interverrà ugualmente e la nascita di un bambino sarà il segno di questo intervento.

Il peccato ha sempre gli stessi contorni che troviamo in questa vicenda.

Il peccato dell'uomo è sempre un figlio morto, è sempre il sacrificio agli idoli di una parte di sé; la parola di Dio si pone in questa storia di peccato come atto giudicante; essa discerne, sentenzia, promette; invita alla purificazione, annunciando un futuro «resto» che sopravvivrà alla purificazione del fuoco. In ogni tempo l'uomo, come Acaz, non rifiuta direttamente Dio («non voglio tentare Dio»), ma di fronte agli eventi che incombono si crea degli alibi per farvi fronte a modo suo, partorendo risposte evasive o addirittura alienanti: è la morte di ciò che Dio faceva nascere. Il peccato è il rifiuto di dare una risposta precisa a una domanda precisa: Dio interpella e l'uomo non risponde a tono, ma fa fronte alla vita con difese di circostanza e di comodo. Dio però non si scoraggia: egli è generoso anche dinanzi allo spreco di vita che l'uomo fa.

Ma se l'uomo spreca la vita, Dio non ha paura di sprecare il suo amore.

Questo è il messaggio che viene dalla Liturgia di oggi e la convinzione che dobbiamo acquisire: dobbiamo liberarci dalle nostre false sicurezze, per accogliere una sola certezza, quella della gratuità e della potenza dell'amore di Dio rivelata da Lui, quando scelse il grembo purissimo della vergine Maria per rivestire di carne mortale il Verbo della vita.

La nostra salvezza è solo questa: accogliere il Verbo della vita, e generarlo nello spirito con l'ascolto della Parola, nell'obbedienza della fede.

Oggi riceviamo un messaggio di consolazione e l'annuncio di una certezza: siamo amati da Dio e santi per vocazione, come ci ha detto Paolo nella seconda lettura. Questo è il lieto annunzio del Natale,

questa è la garanzia che viene dal Figlio di Dio, che assume la nostra carne, e che resta per sempre il nostro Emmanuel.